



# Moneta e Credito

vol. 74 n. 294 (settembre 2021)

Articoli

## Ernesto Rossi, economista di Giustizia e Libertà

MARIO TONVERONACHI\*

### Abstract:

L'utopia realistica di Ernesto Rossi si basa sulla convinzione che un capitalismo riformato possa condurre a livelli socialmente accettabili di giustizia e libertà. Per Rossi la storia mostra che le diverse forme assunte dal capitalismo sono indice della sua flessibilità sociopolitica, che potrebbero permetterne la convivenza con un sistema politico improntato al socialismo liberale. Da Wicksteed Rossi deriva che il mercato, anche se di perfetta concorrenza, è solo un meccanismo cieco che non discrimina i desideri sulla base dei loro canoni morali ed i cui risultati dipendono dalla distribuzione iniziale delle risorse; esso non è quindi in grado di dirigere le libere scelte individuali verso un'accettabile giustizia sociale. Nella realtà, l'incertezza e la natura dinamica del capitalismo danno inoltre luogo a forme "predatrici" di concorrenza, mentre, tramite i lasciti ereditari, il diritto di proprietà genera inefficienza e acutizza la disuguaglianza nei punti di partenza. Da qui le sue proposte a favore della presenza attiva dello stato nell'economia e per l'adozione di riforme strutturali, non solo in campo economico.

### Ernesto Rossi, economist of Justice and Liberty

Ernesto Rossi's realistic utopia is based on his belief that a reformed capitalism could bring socially acceptable levels of both justice and freedom. According to Rossi, history shows that the different forms assumed by the capitalism are the sign of his socio-political flexibility, which could permit his coexistence with a political system of social liberalism. From Wicksteed, Rossi derives that the market, even if of perfect competition, is just a blind mechanism that does not discriminate individual desires according to their moral canons and whose results depend on the initial distribution of resources; it is not then able to direct free individual choices towards acceptable levels of social justice. Moreover, in the real-world uncertainty and the dynamic nature of capitalism produce "predatory" form of competition, while, by means of bequests, property rights generate inefficiency and heighten the initial disparity in life. Hence, Rossi's proposals in favour of an active presence of the state in the economy and for the adoption of structural reforms, not just in the economic sphere.

email: [tonveronachi@gmail.com](mailto:tonveronachi@gmail.com)

Per citare l'articolo:

Tonveronachi M. (2021), "Ernesto Rossi, economista di Giustizia e Libertà", *Moneta e Credito*, 74 (295): 191-211.

DOI:

<https://doi.org/10.13133/2037-3651/17604>

JEL codes:

B31, D4, D6, H5

Keywords:

Ernesto Rossi, social liberalism, public policies, structural reforms

Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

## 1. Introduzione

Avendo frequentato da giovane militante del socialismo lombardiano la sua 'officina' fiorentina facente capo al Circolo Fratelli Rosselli, quindi a figure come Tristano (Pippo) Codignola, Enzo Enriques Agnoletti e Giorgio Spini, nell'approfondire lo studio degli scritti di

---

\* Senza implicarli nella responsabilità sul risultato, ringrazio Marcella Corsi, Carlo D'Ippoliti, Elisabetta Montanaro e Alessandro Roncaglia per le preziose osservazioni su una precedente stesura del lavoro.



Ernesto Rossi ritrovo il senso di comunità negli ideali di loro tutti, nel pur variegato solco del liberalismo sociale.<sup>1</sup>

Nella versione che di quest'ultimo ne dava Rossi, la libertà individuale in tutte le sue forme è il valore fondante, seppur da contemperare con la libertà altrui e con la giustizia sociale. In *Critica delle costituzioni economiche* ([1965] 2017), Rossi scarta su questa base le opzioni comunista e sindacalista per concentrarsi sui regimi individualistici, astratti e concreti.<sup>2</sup> La teoria marginalista dell'equilibrio generale, vista come meccanismo tramite il quale il mercato concorrenziale conduce alla formazione dei prezzi relativi che sono espressione di libere scelte individuali, gli appare il modello che meglio rappresenta in astratto quell'ideale di libertà. Rossi passa quindi a verificare se l'ipotesi di concorrenza perfetta assunta in quella teoria conduca al massimo di benessere sociale e se si confaccia alle caratteristiche strutturali della moderna organizzazione produttiva. Come vedremo, la sua risposta è negativa per entrambi i quesiti. Sul piano concreto, il capitalismo, che è l'espressione storicamente più vicina del regime individualistico, soffre di questi e di altri limiti, che sono ingigantiti nel capitalismo di *laissez faire* tanto da poterne indebolire l'accettazione, quindi la scelta rispetto ai regimi concorrenti. Rossi vede nell'azione pubblica lo strumento per coniugare in un regime capitalistico libertà e giustizia sociale, anche per il tramite di interventi radicali.

Lo stato dovrebbe infatti non solo limitare l'allontanamento dai prezzi concorrenziali, ostacolando le aggregazioni di potere nei campi economico, finanziario e dell'informazione, ma anche promuovere la libertà dai bisogni essenziali. Quest'ultima esalta la mobilità sociale, liberando le energie individuali quando queste non siano compresse da aggregazioni di interessi, nel settore privato come in quello pubblico. La libera concorrenza è quindi componente essenziale della libertà perché permette la supremazia del merito individuale sui privilegi.<sup>3</sup> Il capitalismo accettato da Rossi, che potremmo definire meritocratico, è infatti quello nel quale il mercato guidato dall'azione pubblica è capace di limitare le rendite non concorrenziali nella remunerazione del capitale e del lavoro. Disuguaglianze di reddito e di ricchezza sono accettabili se non discendono da posizioni di rendita. Nella dinamica intergenerazionale le disuguaglianze, anche se solo dovute al merito, si trasformano però in rendite perché il merito, che fa acquisire ricchezza, non si trasmette necessariamente ai figli come quella. Concorrenza e meritocrazia non sono quindi da sole condizioni sufficienti per approssimarsi all'ideale di giustizia sociale coerente con il liberalismo sociale; esso richiede anche l'attenuazione della disuguaglianza nei punti di partenza, tema molto caro anche a Luigi Einaudi.

Questa, in estrema sintesi, è l'utopia di Ernesto Rossi. Un'utopia che è pervasa da un forte realismo che consiste prima di tutto nel derivare dallo studio della realtà le critiche ad alcune delle ipotesi che sono necessarie all'economia 'pura' per pontificare risultati di ottimalità generale. Se l'analisi comparata delle varie costituzioni economiche fa preferire a Rossi il capitalismo, si tratta dell'opzione migliore solo in termini relativi, che è lungi dall'essere

<sup>1</sup> In una lettera del febbraio 1945 a Marion Rosselli, vedova di Carlo, Rossi scrive: "Ho riveduto criticamente molte mie posizioni economiciste e mi trovo assai più a sinistra di quel che non fossi nel 1930. Sono ormai veramente un socialista-liberale, cioè un socialista non marxista." In Rossi (2007, p. 43).

<sup>2</sup> Nell'Introduzione ad *Abolire la miseria*, Rossi (1977, p. 5, nota 1) richiama brevemente alcune esperienze storiche caratterizzabili come regimi individualistici.

<sup>3</sup> Come vedremo meglio in seguito, per Rossi il concetto di libera concorrenza non significa completa libertà di azione, ma un sistema nel quale l'azione dello stato è volta a ostacolare l'esistenza di barriere economiche e sociali che ne limitano la portata. Il concetto da lui usato di libera concorrenza perfetta si riferisce alle condizioni postulate dalla teoria 'pura' (Rossi, [1965] 2017, p. 58).

ottimale e che richiede di allontanarsi significativamente dallo schema di *laissez faire* caro a quelli che egli indica genericamente come ‘manchesteriani’.

Rossi era ben consapevole che giungere a un sistema capitalistico fortemente riformato era un'impresa non da poco, specie in un paese come l'Italia con scarso radicamento dei valori democratici a dispetto della parte migliore della sua Costituzione (in particolare quella che non riguarda i Patti Lateranensi), con la sua gente ancora oppressa da problemi secolari di sottosviluppo economico e sociale, ostaggio e campo di battaglia della Guerra Fredda internazionale. Molti erano quindi i fronti da aprire nella battaglia per riforme di stampo social-liberale; riforme delle quali Ernesto Rossi fu tra i maggiori promotori, seppur con significative differenze tra di essi. Molti di coloro che seguiranno una più tradizionale via politico-partitica anche dopo la guerra, sentivano la necessità di contemperare l'urgenza delle riforme con un gradualismo dettato non solo dal dover superare gli ostacoli posti dagli interessi costituiti, ma anche dal far guadagnare ad esse un ampio consenso sociale e politico per non renderle ostaggio del mutare degli equilibri di governo. Specie durante la galera e il confino e nei primi anni post-bellici Rossi assunse, come lui stesso la definì, una posizione giacobina, secondo la quale quelle riforme dovevano di necessità essere imposte per superare le incrostazioni lasciate dai regimi finti liberali post-unitari e dal regime fascista. Al fondo di quella differenza, che lasciò per lungo tempo anche strascichi personali all'interno del gruppo dei confinati, stava la convinzione che con la crisi sociale che sarebbe succeduta al crollo del fascismo era necessario qualcuno “capace di giudicare anche per gli altri quel che è ragionevole e quindi quel che essi debbono fare e non fare.”<sup>4</sup>

Negli anni successivi, le libertà di pensiero e di azione rivendicate da Rossi implicarono il rifiuto di divenire un politico organico, incompatibile con la sua franchezza e con l'inossidabile ripulsa verso la disciplina di partito.<sup>5</sup> Seguendo un complementare senso del realismo, quelle libertà furono dirette a dare robuste spallate per far almeno socchiudere molti usci, per mezzo di un'intensa attività di pubblicista sui maggiori mali che affliggevano l'Italia, sferzando anche formazioni politiche progressiste. Queste polemiche, anche aspre, riflettevano un'impostazione riformatrice complessa e per molti aspetti radicale, coerente, nei fini se non sempre nelle procedure, con la sua impostazione social-liberale prima delineata.

Seppur in quanto segue entreremo in maggior dettaglio nelle idee e proposte di Rossi in campo economico, la necessità di considerarle nel più ampio panorama della sua visione del liberalismo sociale discende, oltre che dalla loro indivisibilità, dalla necessità di saggiare quanto il loro insieme conduca all'utopia realistica ricercata da Rossi.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> In Omiccioli (2018, p. 238). La sezione del lavoro di Omiccioli dedicata a “Giacobinismo e dintorni” comprende la ricostruzione di quei contrasti durante il confino e la successiva testimonianza di Altiero Spinelli secondo il quale “questa sua approvazione intellettuale di dosi di violenza e di potere dittatoriale non solo per distruggere l'ordine nemico, ma anche per impiantare il nostro ordine democratico, urtava assai tutti i suoi compagni giellisti e socialisti.” (ibid., p. 241). Al pari di Rossi, Spinelli era arrivato in quel periodo alla conclusione di dover divenire “uno dei giacobini di cui la democrazia avrebbe avuto bisogno per impiantarsi, portatore di ideali fermi e di proposte precise sul come far prosperare la città democratica del futuro” (ibid.)

<sup>5</sup> In una lettera del gennaio 1956, nella quale invitava (tiepidamente) gli ex azionisti a iscriversi come lui al Partito Radicale, Rossi scriveva: “so già che mi troverò domani nel P.R. (come in qualsiasi altro partito) peggio di un cane in chiesa.” In Rossi (2007, p. 229).

<sup>6</sup> Il presente lavoro non intende ricostruire l'intero percorso ideale e di azione di Ernesto Rossi. Esistono a questo fine molti lavori di sicuro interesse, tra i quali Omiccioli (2018) e l'ampia bibliografia in esso contenuta.

## 2. Teoria economica, individualismo e benessere sociale

Occorre premettere che sarebbe ingeneroso valutare la posizione teorica di Rossi con severità e solo inforcando gli occhiali analitici e critici dei quali oggi disponiamo, quale sia l'impostazione teorica che si voglia scegliere. Si deve anche considerare che nel periodo della sua formazione la teoria marginalista dominava incontrastata, seppur divisa tra gli approcci di tipo walrasiano e marshalliano. L'approfondita ricostruzione del percorso formativo di Rossi offerta da Omiccioli (2018) mostra che nel periodo nel quale Rossi sentì più forte la spinta all'approfondimento della teoria economica, prima nel carcere e poi nel confino, dove il tempo non mancava, egli riuscì a estendere notevolmente le sue letture in materia. Nel complesso esse ebbero l'effetto di spostarlo, come vedremo, verso un'impostazione ancor più orientata al sociale, in sintesi da Pareto a Wicksteed, ma non verso critiche più radicali dell'impostazione dominante, come quella di impronta keynesiana.

Come si è detto, nel periodo postbellico Rossi sentì tra i suoi doveri primari quello di dare poderose spallate all'uscio dei poteri costituiti tramite un'intensa attività di pubblicista di indagine, nella quale riversò le sue maggiori energie; un'attività che richiese un enorme lavoro di scavo, anche per gli ostacoli allora esistenti all'accesso a dati e informazioni.<sup>7</sup> Da considerare inoltre che una parte rilevante del suo impegno post-bellico fu diretta al progetto di un'Europa federale e alla formazione di aggregazioni politiche di stampo social-liberale, temi che non tratteremo nelle pagine che seguono. A patto che ne sentisse ancora l'urgenza, questi impegni, sommati a ricorrenti problemi di salute, furono di ostacolo a un nuovo approfondimento critico della teoria economica, una cui versione sempre più datata, anche riguardo all'impostazione da lui eletta, lo impigliò per il resto della vita.<sup>8</sup>

Come abbiamo premesso, l'attrazione che Rossi sentiva per la teoria marginalista derivava in primo luogo dal sembrargli la più coerente con la sua aspirazione circa le libertà individuali, fondendo in questo modo individualismo politico e individualismo economico.<sup>9</sup> In secondo luogo, perché da quella teoria scaturivano le discussioni relative al benessere sociale. In sostanza, la versione fornitane da Wicksteed gli appariva combaciare con la sua crescente visione social-liberale.<sup>10</sup>

Da un punto di vista analitico, Wicksteed ([1910] 1933) affina e porta alle estreme conseguenze la teoria di Jevons. Ciò che interessa in questa sede sono però i tratti che rendono il suo *The Common Sense of Political Economy* un riferimento teorico di primo piano per Einaudi, tanto da consigliarne caldamente la lettura ai suoi studenti (Einaudi, [1949] 1964, p. 332, nota 5). Consiglio che fu seguito da Rossi fin dai suoi primi passi nelle letture economiche, che lo condussero ad avere per l'opera di Wicksteed uguale apprezzamento di quello espresso da Einaudi.

Come afferma Wicksteed in un articolo del 1914 (ristampato in Wicksteed, 1933), nel quale ripropone in forma compatta le argomentazioni contenute in *Common Sense*, è da

<sup>7</sup> La necessità di legiferare sulla completezza e la trasparenza dei bilanci societari e delle strutture proprietarie costituì un tratto costante dell'attività pubblicista di Rossi.

<sup>8</sup> Da quanto sembra anche potersi derivare dal suo epistolario, dopo la liberazione dal confino Rossi non si dedicò a nuove letture di teoria economica (Rossi, 2007). Su alcuni limiti teorici di Rossi torneremo nella sezione 5.

<sup>9</sup> Come anche mostra la storia del pensiero economico (cfr. Roncaglia, 2001), quella fusione non è affatto necessaria dato che la libertà in tutte le sue forme non è appannaggio della teoria marginalista.

<sup>10</sup> Si veda in particolare la lunga citazione in Rossi ([1965] 2017, p. 56) tratta da Wicksteed ([1910] 1933, vol. 1, pp. 397-398). Da precisare che seppur la *Critica delle costituzioni economiche*, alla quale si fa riferimento in quanto segue, fu pubblicata per la prima volta nel 1965 e che alcune sue parti erano state date alle stampe in precedenza, con poche modifiche il suo contenuto risale agli anni della galera e del confino. Cfr. A. Becherucci (2017).

ritenere improprio per l'economia 'pura', che nella sostanza concerne il meccanismo tramite il quale il mercato fissa i prezzi relativi, indagare sui motivi che spingono gli individui a operare liberamente le proprie scelte. "Il mondo industriale è un'organizzazione spontanea che trasforma ciò che ognuno ha in ciò egli desidera, a prescindere da cosa possano essere i suoi desideri (Wicksteed [1914] 1933, p. 781; mia traduzione) Questo significa che, affinché i prezzi relativi esprimano appieno l'insieme delle *libere* decisioni individuali, il mercato deve essere concorrenziale. Il riferimento alla concorrenza costituisce dunque un primo legame ideale tra Wicksteed ed Einaudi e Rossi.

Un secondo ed evidente legame con Einaudi è la distinzione tra la teoria economica intesa come analisi del mercato (economia pura) e considerazioni etiche che danno significato alle categorie economiche e solo in base alle quali si può giustificare l'azione pubblica (si veda ad es. Einaudi, [1949] 1964, p. 67). Secondo Wicksteed ([1914] 1933, pp. 782-784; mia traduzione),

La macchina economica è costruita e mossa dagli individui per fini individuali, e [...] il suo effetto sociale è accidentale. [...] Il mercato non ci dice [...] quali siano i voleri, o i mezzi di soddisfazione, "nazionali", "sociali", o "collettivi" di una comunità [...] [I]l loro significato deriva dalla loro portata sociale [...] e [...] le categorie sotto le quali normalmente li discutiamo nascondono più che rivelano il loro significato. Dobbiamo comprendere che questo significato ultimo è determinato da considerazioni etiche; che la saggezza dei desideri umani è più rilevante dell'abbondanza dei mezzi necessari per soddisfarli; che i maggiori pericoli sia per la povertà che per la ricchezza risiedono nella degenerazione del desiderio, e che il fine ultimo dell'educazione e della legislazione deve essere di impedire finalità corrotte e degradanti, di stimolare desideri meritevoli, di contagiare le menti con un sano schema di valori, e di dirigere i mezzi verso i canali dove è più probabile che conducano a finalità meritevoli. [...] Il merito dell'attuale organizzazione dell'industria va trovato nella misura in cui essa è spontanea e sottopone ognuno alla necessità di ricercare qualche altra persona alla quale rendere servizi al fine di raggiungere i propri fini, quali essi siano. In questo senso essa è sociale, in quanto obbliga ogni individuo a relazionarsi con gli altri. Ma quanto più analizziamo la vita sociale, meno possiamo contare sulle "armonie economiche"; e quanto meglio intendiamo la vera funzione del "mercato", nel suo significato più ampio, più pienamente realizziamo che esso non è mai stato lasciato a sé stesso, e più profondamente percepiamo che mai lo deve essere. L'economia deve essere l'ancella della sociologia.<sup>11</sup>

Che per Wicksteed la teoria pura si fermi ad analizzare il meccanismo e le risultanze del mercato dipende non secondariamente dal suo ripudio del confronto interpersonale di bisogni e desideri in quanto non oggettivo; ogni valutazione delle premesse della teoria e dei suoi risultati distributivi rientra nel dominio della 'sociologia' ed è quindi da rigettare l'economia del benessere quando si fonda su quel confronto (Robbins, 1933, p. xvii). Pertanto, secondo Wicksteed anche misura e valutazione della ricchezza o del reddito delle nazioni come aggregati non rientrano nel perimetro dell'economia pura perché il totale non esprime la sua composizione; totale e distribuzione che dipendono anche dall'assegnazione iniziale delle risorse.

Oltre che su Einaudi, l'impostazione di Wicksteed esercita, come si è premesso, una profonda influenza anche su Rossi. Discutendo di un regime di tipo individualistico egli ritiene non solo che alcuni presupposti della teoria marginalista siano lontani dalla realtà (per la concorrenza si rimanda alla prossima sezione), ma anche che premesse e risultati siano privi di significato se non inquadrati e valutati entro una visione sociale (Rossi, [1965] 2017, cap. 2). Come in Wicksteed, l'equilibrio concorrenziale non può dare indicazioni sul grado di benessere

<sup>11</sup> Si noti per inciso che accettando quella separazione il nesso di sudditanza culturale proposta da Wicksteed è l'esatto contrario di quello che oggi praticano molti epigoni marginalisti delle scelte razionali.

sociale. In primo luogo, perché un sistema di prezzi concorrenziali può dar luogo a diseconomie esterne, e quindi a disutilità esterne (Rossi riprende alcuni esempi da *Economia del benessere* di Pigou, 1934). Inoltre, la non confrontabilità interpersonale dell'utilità e, a ragione delle diverse allocazioni iniziali delle risorse, la pluralità degli equilibri concorrenziali, rendono ogni concetto di massimo, assoluto o relativo che sia, significativo solo in termini soggettivi. In tali condizioni, le valutazioni e le eventuali scelte pubbliche seguono necessariamente dall'adozione di quella che alcuni oggi descriverebbero come una funzione sociale del benessere, ma che appare più consona al suo pensiero rappresentare in termini delle scelte politiche, comunque non univoche, derivanti da uno specifico insieme di valori.

Quindi, come anche per Einaudi, la concorrenza nel mercato dei prodotti non è condizione sufficiente per ottenere un massimo di benessere sociale oggettivamente definibile.<sup>12</sup> Di fatto, la non uguale distribuzione iniziale delle risorse già contraddice l'ipotesi di libera concorrenza.<sup>13</sup> In aggiunta, i risultati della teoria pura in tema dell'efficienza sistemica di un regime concorrenziale valgono solo in condizioni stazionarie; ciò che può apparire inefficiente in tali condizioni potrebbe non risultare tale considerando "i fenomeni concreti, che sono continuamente dinamici".<sup>14</sup>

In sintesi, per Rossi occorre non cadere nella trappola del trasformare la meraviglia destata dall'anonimo operare del mercato, un regime rispetto al quale non esiste per lui alternativa che non limiti severamente le libertà individuali, in apologia manichea dei suoi risultati.<sup>15</sup>

### 3. Capitalismo

Il precedente richiamo al carattere dinamico dei sistemi reali appartiene più propriamente allo stadio successivo dell'analisi di Rossi, quella della critica del capitalismo come storica incarnazione del regime individualistico.<sup>16</sup> Da un lato è da quella dinamica, sospinta dalle innovazioni introdotte da imprenditori alla continua ricerca di maggiori profitti, che derivano, secondo Rossi, il progresso economico e sociale sperimentati nell'ultimo secolo e mezzo, un risultato impossibile in un regime comunista data la sua innata tendenza alla

<sup>12</sup> Rossi afferma, tra l'altro, che "tutti gli economisti seri hanno avvertito da un pezzo la necessità di non confondere i rapporti fra le valutazioni oggettive (cioè fra i prezzi di mercato dei beni), con i rapporti fra le valutazioni soggettive (cioè in termini di utilità)". Per Pareto, che non fa quella confusione, Rossi afferma che, a seguito della pluralità degli equilibri, "[i]l massimo di ofelimità collettiva del *Manuale* ha il gran pregio della precisione, ma il grave difetto di non servire a nulla." (Rossi, [1965] 2017, pp. 71 e 78).

<sup>13</sup> Anche su questo abbiamo una assoluta sintonia di Rossi con Einaudi. In una sezione intitolata "La seconda critica allo schema di concorrenza" delle sue *Lezioni di politica sociale* Einaudi scrive: "John Stuart Mill fin da un secolo fa nei suoi *Principi di economia politica* [...] aveva detto che la produzione era governata da leggi fisiche, ma la distribuzione della ricchezza dalla volontà umana. Léon Walras aveva soggiunto: la produzione è regolata da leggi naturali, la distribuzione dalla giustizia. E Vilfredo Pareto: la ripartizione dei redditi tra i titolari può essere modificata senza cessare di soddisfare a condizioni di massimo di ofelimità (utilità economica). Esprimerei il medesimo concetto notando, al seguito di Wicksteed che lo schema della concorrenza non ha potuto tener conto del momento originario dell'attività dell'uomo quando egli si presenta sul mercato." (Einaudi, [1949] 1964, pp. 72-73)

<sup>14</sup> Rossi ([1965] 2017, p. 84), dove fa l'esempio della protezione doganale dalla concorrenza estera.

<sup>15</sup> Si veda ad esempio Rossi ([1965] 2017, pp. 84-88). L'anonimo operare del mercato fa anche sì che "ogni individuo ottiene la cooperazione del mercato per il raggiungimento dei propri particolari fini per il bene quanto per il male, mentre l'indifferenza dei consumatori per le strade che i prodotti percorrono prima di arrivare sul mercato li rende spesso complici di metodi di produzione che ripugnano alla loro coscienza morale" (ibid., p. 90).

<sup>16</sup> Al regime capitalistico è dedicato il capitolo 3 della prima parte della *Critica delle costituzioni economiche*, intitolata *Critica del capitalismo*, che era stata ultimata da Rossi a Ventotene nel 1942.

burocratizzazione.<sup>17</sup> D'altro lato, però, il capitalismo aggiunge allo schema dell'individualismo prima discusso ulteriori distorsioni e attriti, anche se, come afferma Rossi, molti di essi non sono necessariamente specifici del capitalismo. Questo è comunque il sistema reale con cui occorre confrontarsi e che, al netto di quei difetti, è da preferire ai regimi alternativi se riesce a salvaguardare livelli minimi accettabili di libertà e giustizia sociale.

Forse il modo più interessante per tratteggiare questa parte dell'analisi di Rossi è quello di seguire la prospettiva di come il liberismo fondato sullo schema stazionario dell'economia pura non si accordi con la realtà quando si passi a considerare lo svolgersi del tempo e la natura intrinsecamente dinamica del capitalismo.

In primo luogo, come si è già detto nelle sezioni precedenti circa le dinamiche intergenerazionali, il diritto di proprietà privata rende il regime ereditario fonte di forti incongruenze rispetto a un regime meritocratico e causa di inefficienze. Da un lato, il merito non si trasmette assieme all'asse ereditario, essendo quindi già causa di inefficienza; dall'altro lato, la frammentazione dello stesso in presenza di più eredi può rendere, come spesso accadeva in agricoltura, le dimensioni produttive non efficienti. In entrambi i casi i meccanismi di mercato sono raramente in grado di sanare nel tempo le inefficienze senza produrre forti perdite per la comunità, e comunque non possono eliminare le differenze nelle opportunità individuali derivanti dalla disuguaglianza dei punti di partenza.

Lo stesso vale a causa di una serie di "attriti" e di elementi strutturali che Rossi deriva dalla realtà e che rendono non raggiungibile la libera concorrenza perfetta ipotizzata dalla teoria, specie quando considerati nel contesto dei cambiamenti dinamici. Di particolare interesse sono alcuni fattori che egli menziona nella *Critica* ([1965] 2017, pp. 97-99) e in *Settimo: non rubare* ([1952] 2002, p. 132): la inapplicabilità del concetto marginale nell'aumento della capacità produttiva, che avviene per gradi ben lontani dall'infinitesimale, elemento che troverà sostanza teorica nell'oligopolio concentrato di Sylos Labini (1956); e l'esistenza di costi non recuperabili, base della successiva teoria dei *contestable markets* (Baumol et al., 1982).

Di particolare rilievo è che la stessa natura della concorrenza muta quando si considerino i cambiamenti qualitativi e quantitativi legati alla natura intrinsecamente dinamica del capitalismo. In questo contesto la concorrenza non è più il meccanismo di riequilibrio automatico dell'economia pura, bensì forza aggressiva (fino a divenire "predatrice") e tra le maggiori cause delle spinte verso il cambiamento e il disequilibrio. Essa si esercita in un sistema nel quale le scelte sono operate in un ambito pervaso da incertezza e dall'assenza di coordinamento ex ante delle decisioni; quest'ultime sono volte all'obiettivo individuale della massimizzazione del profitto e producono crisi parziali e generali,<sup>18</sup> che tra l'altro

colpiscono in modo sperequatissimo i diversi componenti della stessa collettività, e [...] l'entità del danno risentito da ogni individuo non corrisponde alla sua responsabilità. [...] Se le perdite [...] fossero risentite specialmente dagli individui più imprudenti e più incapaci, servirebbero come sanzioni per indurre a ponderare con maggior attenzione le ragioni favorevoli e le ragioni contrarie nelle scelte economiche, onde ridurre al minimo la probabilità degli errori (Rossi, 2017, pp. 100-101).

<sup>17</sup> Rossi riassume in quei termini il tema della dinamica capitalistica e del comunismo nell'Introduzione ad *Abolire la miseria* ([1946] 1977, pp. 8-11), dove riporta un lungo passaggio tratto dagli *Erotemi di economia* di Pantaleoni ([1925] 1963, vol. 1, pp. 262-263), nel quale la dinamica è fondata su un processo di innovazione-imitazione. Forse per motivi diversi, i due autori non fanno alcun riferimento alla teoria della concorrenza di Schumpeter.

<sup>18</sup> Torneremo su questi temi nella sezione 5.

Ma così non è, per cui “presentare le crisi come prove che selezionano i produttori e gli organismi produttivi è almeno altrettanto irragionevole quanto attribuire alle guerre una funzione selettiva degli uomini e degli organismi politici” (ibid.). La disoccupazione involontaria, risultante non solo dalle crisi, provoca degradazione fisica e morale e la distruzione della capacità produttiva dei lavoratori interessati (ivi., p. 102). Per ridurre il numero e la gravità delle crisi lo stato potrebbe intervenire in molti modi, pianificando la produzione, disciplinando il credito, ripartendo più diffusamente i danni, e per mezzo di imposte e sussidi. Questi interventi creano però tensioni nel sistema capitalistico, interferendo con i principi individualistici che lo caratterizzano (ibid.).

Quanto precede si coniuga con ulteriori elementi che secondo Rossi discostano il capitalismo dalla narrazione della teoria pura, dai suoi agenti individuali e/o da processi produttivi che solo tecnicamente sono presentati in forma di impresa. La dinamica impressa dalle innovazioni alla grande dimensione, le economie ad essa associate, le reti di partecipazioni azionarie, estese anche al cruciale campo delle comunicazioni, il tutto all'interno di complesse interazioni tra finanza e industria, producono dinamiche societarie che poco hanno a che vedere col canto delle sirene liberiste. Tra l'altro quelle dinamiche sono spesso foriere di forme predatrici della concorrenza e dell'interferenza dei 'padroni del vapore' nelle dinamiche politiche. A questi temi sono dedicate le ultime venti pagine della *Critica delle costituzioni economiche*, nel capitolo riguardante la critica del capitalismo. Non è facile ridurre a una narrazione lineare, peraltro da sempre metro di giudizio di Rossi per le opere altrui, le intricate critiche lì indirizzate a caratteri specifici del capitalismo, agli elementi ad esso strutturali, alle forme predatrici permesse dalla legislazione e a quelle vietate ma difficili da perseguire, alle dinamiche di “asservimento dell'industria alla finanza”, e a quelle di segno opposto, alle logiche non concorrenziali dei cartelli padronali e dei sindacati operai, ecc. Comunque, in sintesi, il messaggio è abbastanza chiaro. Lo sviluppo della finanza, specie nel campo del mercato dei capitali, favorisce sia la grande dimensione, sia quella che oggi denominiamo la finanziarizzazione delle decisioni, facenti capo a complessi industriali e finanziari. Mentre la finanziarizzazione è per sua natura speculativa, al limite predatrice, la grande dimensione ostacola la libera concorrenza. Il potere derivante dal loro connubio condiziona le decisioni pubbliche con risultati che sono ben lontani da quelli che dovrebbero essere dettati dall'interesse collettivo. Rossi ([1965] 2017, p. 121) termina il capitolo affermando:

Sarebbe troppo semplice presentare, come molti fanno, questi fenomeni quali “degenerazioni” del sistema capitalistico, quasi che lo sconfinamento delle forze economiche nel campo politico fosse qualcosa di contrario alla loro natura. La verità è che ogni forza economica è sempre anche una forza politica. Lo scopo ultimo che ogni detentore di fattori produttivi persegue con la ricerca del massimo profitto non è di servire la collettività, ma di ottenere la maggiore disponibilità possibile di mezzi per raggiungere i propri fini particolari; e se questa meta può essere raggiunta più facilmente attraverso interventi dello stato, ottenuti con l'appoggio degli uomini politici, il calcolo economico fa preferire a tutti gli operatori sul mercato la strada della minore resistenza.

*Settimo: non rubare* contiene un insieme di interventi che costituiscono l'applicazione all'Italia postbellica delle idee di Rossi riguardanti gli aspetti appena visti. In essi si mette in luce la capacità dei 'grandi baroni' di distorcere a proprio favore le decisioni politiche, e/o la loro attuazione, disinteressandosi del bene dell'intero paese (si veda ad esempio [1952] 2002, pp. 301-335). Da notare che, parlando della FIAT, Rossi impiega l'espressione ora molto in voga di “troppo grande per poter fallire” (ivi, p. 161). Queste organizzazioni economiche private

sono quindi troppo grandi e potenti anche per permettere un soddisfacente esercizio delle libertà democratiche. Libere voci critiche nel campo dell'informazione sono necessarie per contrastare quello strapotere, ma non sono in grado di mutare gli elementi strutturali che rendono imperfetta la concorrenza del mondo reale rispetto ai canoni della teoria pura.<sup>19</sup> Merita soffermarsi ulteriormente sull'analisi che di questi temi è contenuta in *Settimo: non rubare*.

Rossi usa il termine "monopolio" e "monopolistico" per indicare forme di mercato che conducono a prezzi superiori a quelli di concorrenza, includendo quindi elementi di rendita di cui beneficiano i proprietari e gestori delle imprese, ma che sovente sono in parte distribuiti anche ai loro operai. Non necessariamente si tratta di formazioni monopolistiche in senso proprio. In ogni caso, dato che, come per Wicksteed ed Einaudi, i mercati sono plasmati dall'azione pubblica, è compito dello stato rimuovere e non creare barriere al libero esercizio della concorrenza.

Secondo Rossi, nel periodo fascista e nel secondo dopoguerra il nascere e prosperare di molte posizioni non concorrenziali, al limite monopolistiche, era invece proprio da far risalire all'azione pubblica. Ne era esempio la gestione del commercio con l'estero nel quale il sistema di licenze non solo creava condizioni di privilegio per singole imprese o settori, ma attribuiva all'apparato pubblico larghi spazi discrezionali che erano terreno di coltura per relazioni improprie tra esso e i privati. Il commercio estero avrebbe dovuto essere gestito tramite dazi doganali, quindi facendo reagire i mercati a regole uguali per tutti e non annullando l'operare della concorrenza tramite l'adozione di poteri discrezionali.

Quando invece, come nei monopoli naturali, le barriere alla concorrenza non possono essere rimosse, lo stato deve assumere direttamente la gestione delle attività interessate. Da qui le reiterate proposte di Rossi, già nei primi anni '50, di nazionalizzare la produzione di servizi pubblici, in primo luogo gli interi comparti dell'energia elettrica e della telefonia. Piuttosto netto è lo scontro con Luigi Sturzo, il quale, nell'interpretazione di Rossi, era invece favorevole a privatizzazioni generalizzate, giustificate dal cattivo disimpegno mostrato dalla gestione pubblica.<sup>20</sup> Rossi argomenta che tra il rapace disimpegno privato e quello inefficace e distorto del settore pubblico la soluzione non sta nelle privatizzazioni, ma nella riforma dello stato.

Lo Stato italiano fa male l'industriale, come fa male il maestro di scuola, come fa male il soldato, come fa male il giudice, come fa male, insomma, tutto quello che fa, perché la nostra pubblica amministrazione è in stato di completo dissolvimento. Ma la strada che noi dobbiamo indicare, noi che siamo ugualmente contrari alle baronie dei grandi trust industriali e alla tirannia comunista, non può essere quella di ridurre l'attività dello Stato entro la sfera cui veniva contenuto alla fine del secolo scorso. [...] La nostra strada è quella, invece, della ricostruzione dello Stato per renderlo idoneo ad assolvere anche i compiti di imprenditore industriale ai quali esso non può rinunciare, se vogliamo che garantisca veramente la libertà dei cittadini (Rossi, [1952] 2002, p. 159).

---

<sup>19</sup> Interessante è il maggior realismo di Rossi rispetto all'utopia di un altro grande liberale dell'epoca, Henry Simons, che in alcuni saggi, poi raccolti in *Economic Policy for a Free Society* (1948), proponeva lo smembramento dei trust in singole unità produttive da sottoporre al controllo sociale del territorio di insediamento.

<sup>20</sup> Nell'articolo "Il ciabattino e il pirata" pubblicato sul *Il Mondo* il 22 settembre 1951 (rist. in Rossi, 2002, pp. 155-161), Rossi reagisce a un articolo pubblicato da Sturzo sul quotidiano *La Stampa* il 19 agosto dello stesso anno. Sturzo chiarirà successivamente la sua posizione in "Un liberista fuori stagione", in *La Via* del 6 ottobre 1951, dove paventa la perdita della libertà politica a seguito del prevalere, in uno stato più o meno bolscevizzato, della burocrazia, dei sindacati e degli enti economici sui poteri effettivi del parlamento.

In questo contesto, vale notare la posizione di Rossi verso le banche. Ricordando che in quel periodo la proprietà bancaria faceva ancora capo al settore pubblico, all'IRI in particolare, Rossi vede nella privatizzazione bancaria il ritorno al controllo da parte dei 'grandi baroni', propensi a usare le banche a fini speculativi, utilizzandone la raccolta per estendere la loro ragnatela di controllo, con i risultati che ne avevano causato negli anni tra le due guerre la crisi sistemica che portò praticamente tutto il settore bancario in braccio all'IRI.<sup>21</sup> Rossi affermava inoltre che "le attuali leggi del credito non sarebbero sufficienti a esercitare un controllo sulle banche [privatizzate] nell'interesse della collettività" (ivi, pp. 182-184).

Anche se le scelte politiche dei decenni successivi hanno preso la direzione caldeggiata da Sturzo, i loro effetti danno gran parte della ragione a Rossi. Una seria riforma dello stato non è mai stata intrapresa, con conseguenze sulle quali è inutile dilungarsi. La distruzione dello stato-imprenditore, dopo la breve ed effimera stagione delle riforme di struttura dei primi anni '60, ha dato fiato a un capitalismo di *rentier*, rifugio dai rigori della concorrenza internazionale.<sup>22</sup> Il pieno ritorno delle banche alla logica privata le ha sempre più distaccate dal perseguire l'interesse della collettività, anche a causa di una legislazione regolamentare che di fronte alla logica privatistica deve coerentemente chinare il capo.<sup>23</sup> Non solo quando era ancora ai nastri di partenza, ma ancor più nelle successive supposte svolte repubblicane, la vittoria è arrisa al liberismo *tout court*, non al liberalismo sociale. L'Italia ha abdicato alla possibilità di divenire responsabilmente adulta tramite serie politiche industriali.

#### 4. Riforme sociali

L'azione riformatrice dello stato auspicata da Rossi è volta a creare condizioni che si avvicinano alla libera concorrenza per merci e servizi o a gestire quest'ultimi nell'interesse generale. Come si è detto, per Rossi si tratta di condizioni necessarie per un complessivo sviluppo delle libertà individuali e verso un grado accettabile di giustizia sociale. Condizioni necessarie ma non sufficienti perché non affrontano il tema della disuguaglianza dei punti di partenza. "In realtà la diseguaglianza dei redditi e l'ordinamento familiare fanno iniziare la corsa nella pista della vita da punti di partenza molto diversi, sicché arrivano primi non tanto i corridori più validi, quanto i corridori che partono con maggior vantaggio" (Rossi, [1965] 2017, p. 82; poche righe dopo cita in nota le *Lezioni di politica sociale* di Einaudi). Con le proposte sulle riforme sociali, che completano la sua utopia realistica, Rossi affronta i temi correlati della libertà dai bisogni essenziali e della disuguaglianza nei punti di partenza.

Data la scarsa competenza sui temi agrari di chi scrive, e data la minore rilevanza che sembrano oggi avere le proposte di Rossi sul tema, non discuterò in quanto segue quanto contenuto nel suo volume *La riforma agraria* (1945), nel quale si seguono comunque gli intenti del solco riformatore prima tratteggiato. Le riforme sociali alle quali è dedicata questa sezione sono quelle contenute in *Abolire la miseria* ([1946] 1977); riforme che, come si è detto, sono

<sup>21</sup> Si veda anche Rossi (1953, cap. 3).

<sup>22</sup> *Moneta e Credito* ha dedicato a questi temi il numero speciale del giugno 2016, vol. 69 n. 274.

<sup>23</sup> L'attuale regolamentazione bancaria ha primariamente fini di stabilità, lasciando l'allocazione delle risorse alla discrezionalità della gestione privata fondata sulla ricerca del massimo beneficio per gli *stakeholders* dominanti (azionisti e manager). È anche lecito pensare che per importanti aspetti le specifiche misure fin qui adottate creino un trade-off tra la stabilità (valutata per di più nel breve termine e primariamente a livello di singola istituzione) e il finanziamento necessariamente rischioso delle attività produttive. Per una trattazione più ampia di questi temi si rimanda a Tonveronachi (2018).

volte nel loro complesso a scardinare la disuguaglianza dei punti di partenza, specialmente eliminando la miseria che per Rossi ripugna alla nostra coscienza morale ed è contraria al nostro ideale di civiltà. Quello scardinamento è ritenuto necessario non solo a fini di giustizia e stabilità sociale, ma anche per liberare energie capaci di aumentare la vitalità economica del sistema.<sup>24</sup>

Nell'Introduzione al volume, Rossi ([1946] 1977, pp. 22-23) chiarisce i presupposti che danno sostanza alle proposte ivi contenute:

Le variazioni della tecnica e della ricchezza generale, lo sviluppo del senso di solidarietà collettiva, una più approfondita conoscenza delle forze economiche, rendono continuamente necessari riadattamenti dell'ordine giuridico. [...] Questi riadattamenti sono spesso contrastati e sviati dagli interessi costituiti, e in molti casi, per ignoranza, portano a risultati opposti a quelli che si desiderava raggiungere. Ma è un lavoro che l'esperienza dimostra può riuscire fruttuoso, anche conservando le caratteristiche fondamentali dei regimi individualistici. [...] [Sono molti gli] esempi che dimostrano la possibilità di riadattamento della loro impalcatura giuridica per sempre meglio "aggiogare - secondo la felice espressione del Wicksteed - l'individualismo al carro del collettivismo". In special modo essi dimostrano la evoluzione che ha subito nell'ultimo secolo il diritto di proprietà: da diritto soggettivo "naturale", attributo necessario della libertà personale, è andato sempre più affermandosi come "funzione sociale", come potere cioè, che lo stato garantisce ai singoli sulle cose, nella presunzione che il loro tornaconto li spinga ad usarle nell'interesse della collettività, ma che lo stato è pronto a ritirare quando la prova si dimostri contraria alla presunzione. E noi crediamo che nella strada già segnata dall'evoluzione dell'ultimo secolo, si possa trovare anche una risposta, molto più soddisfacente di quelle date in passato, al problema che forma l'oggetto del presente studio.

Rossi chiarisce che pur essendo utili per aumentare il benessere economico, le riforme delle quali abbiamo parlato nelle sezioni precedenti, e altre dello stesso tenore, non sono in grado di eliminare la "striscia della miseria". In realtà, come cercheremo di mostrare, le riforme propugnate da Rossi vanno al di là di questo obiettivo, prefigurando un sistema che riduce le disuguaglianze senza essere piattamente ugualitario.

Assodato che è compito dello stato assicurare un livello civile di assistenza, la distinzione tra essa e la previdenza non è netta dato che un sistema pubblico previdenziale che sia universale e tale da assicurare un degno tenore di vita, che Rossi caldeggia, assume in parte consistente carattere assistenziale. D'altronde, come vedremo, il suo schema per eliminare la miseria restringe il relativo gravame sulla previdenza pubblica. Questo per chiarire perché, di fatto, l'argomentazione è focalizzata su temi assistenziali.<sup>25</sup>

Nel primo capitolo Rossi indica sei caratteristiche che dovrebbero caratterizzare un sistema razionale di assistenza:

1. L'assistenza non dovrebbe discriminare in favore dell'ozio e dell'imprevidenza
2. L'assistenza non dovrebbe diminuire il senso di dignità e di responsabilità delle persone soccorse
3. Non si dovrebbe permettere che i soccorsi siano sperperati in consumi voluttuari o socialmente riprovevoli, lasciando insoddisfatte le più elementari esigenze della vita civile
4. L'assistenza non dovrebbe essere basata su indagini individuali per stabilire il diritto di accedere ad essa
5. L'amministrazione dell'assistenza non dovrebbe risultare troppo costosa

<sup>24</sup> L'Introduzione di Paolo Sylos Labini all'edizione del 1977 del libro di Rossi da lui curata ne coglie lucidamente la logica e le finalità.

<sup>25</sup> Su questi temi Rossi torna nella voce "Sicurezza sociale" da lui scritta nel 1956.

6. L'assistenza non dovrebbe interferire con i meccanismi di mercato tanto da ridurre l'efficienza economica.

I primi tre punti possono essere sintetizzati come critica verso schemi assistenziali basati sulla elargizione di denaro dai quali scaturiscono rilevanti incentivi perversi, considerando che specie la miseria conduce ad abbruttimento e vizi. I punti quattro e cinque riguardano lo snellimento e l'efficienza delle procedure assistenziali, quindi la necessità di limitarne il costo operativo per la collettività. L'ultimo punto richiede di scongiurare che l'assistenza crei non solo incentivi perversi per lavoratori e datori di lavoro, ma anche blocchi o frizioni alla libera circolazione dei lavoratori.

Sulla base di quanto precede, i successivi due capitoli del libro sono dedicati a mostrare l'inefficacia e spesso gli effetti perversi delle misure di welfare fino ad allora applicate.<sup>26</sup> L'inizio del quarto capitolo, dedicato alla proposta sull'esercito del lavoro, sgombra il campo da due sistemi allora non ancora realizzati: il diritto a un salario minimo o un lavoro garantito per tutti. Mentre la prima proposta incontra la critica relativa alle elargizioni in denaro, la seconda (Rossi [1946] 1977, p. 113) si scontra con le difficoltà, per lo stato, di

organizzare produttivamente il lavoro di chiunque ne facesse domanda [...] Si badi: chi sostiene il 'diritto al lavoro' non pensa che lo stato dovrebbe trovare una qualsiasi occupazione per far lavorare i poveri [...]. Questo compito sarebbe già estremamente difficile per lo scarso rendimento di una maestranza continuamente mutevole [...]. Ma i sostenitori del 'diritto al lavoro' hanno una pretesa più ambiziosa. Lo stato dovrebbe, secondo loro, trovare ad ogni lavoratore una occupazione confacente alla sua preparazione e alla sua abilità.

Si noti che Rossi include nel primo argomento il dover impiegare sia chi vive nella miseria, chi è quindi privo di qualsiasi abilità previamente maturata, sia coloro che le vicissitudini dinamiche del sistema rende disoccupati involontari. Il secondo argomento sembra ritagliato su questi ultimi, e per essi valgono le critiche contenute nei precedenti punti due e sei.<sup>27</sup>

Per Rossi il metodo da seguire è quello di rendere i servizi sociali pubblici e gratuiti per tutti, un'impostazione brevemente e indipendentemente delineata dai coniugi Webb. Citando e generalizzando quanto già fatto, specie nel Regno Unito, nel campo dell'istruzione elementare e della sanità, Rossi afferma che è possibile affidare "allo stato il compito di fornire gratuitamente il vitto, il vestiario, l'alloggio e le altre merci e servizi che sono necessari per il mantenimento in completa efficienza fisica e spirituale, a chiunque li chiedesse, povero o ricco, occupato o disoccupato, indipendentemente da ogni merito o colpa" (ivi, p. 123). Ma trattandosi di merci e servizi standardizzati e non più che dignitosi, difficilmente le classi più abbienti ne farebbero uso. Secondo Rossi questa proposta è resa possibile dagli enormi sviluppi che negli ultimi decenni avevano interessato la ricchezza, la capacità organizzativa dello stato e la tecnica produttiva, queste due ultime anche a seguito di quanto resosi necessario per la conduzione della Seconda guerra mondiale. Nonostante ciò, dati gli ingenti mezzi richiesti, uno schema di quel tipo non potrebbe essere finanziato gravando principalmente sulle imposte senza introdurre forti perturbazioni nella produzione e

<sup>26</sup> Pur tenendo presente il periodo nel quale il libro fu scritto, molte critiche restano attuali.

<sup>27</sup> Il diritto al lavoro trova sostanza nella successiva proposta di Minsky sullo stato come datore di lavoro di ultima istanza (Minsky, 2013, contenente una serie di articoli scritti negli anni '60 e primi anni '70 del secolo scorso). Trascurando vincoli legali e politici sullo stato come produttore di beni e servizi, lo schema di Rossi sull'esercito del lavoro e quello di Minsky potrebbero avere interessanti punti di contatto, sui quali qui non ci soffermiamo. Ciò che sicuramente li accomuna è la convinzione che il problema della povertà non può essere efficacemente affrontato tramite gli schemi tradizionali di welfare.

distribuzione del reddito. “In luogo dell’imposta noi proponiamo le prestazioni personali, cioè l’esercito del lavoro” (ivi, p. 141).<sup>28</sup>

Nella sostanza si tratta di organizzare un’economia mista, dove il settore pubblico produrrebbe le tipologie di merci e servizi di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.<sup>29</sup> Nei vari settori interessati, imprese pubbliche opererebbero con una compagine stabile di dirigenti e tecnici ai quali sarebbe affidato prima l’addestramento<sup>30</sup> e poi l’organizzazione del lavoro di giovani dei due sessi, che terminata la loro preparazione scolastica sarebbero obbligati a prestare servizio gratuito per un periodo stimato di due anni.<sup>31</sup> I giovani ripagherebbero in tal modo la possibilità di accedere gratuitamente e lungo l’intero arco della loro vita al tipo di beni e servizi da loro prodotti nel periodo di leva civile. Per la sua forte risonanza con la situazione attuale, drogata da decenni di individualismo neoliberalista, vale riportare il seguente passo (ivi, p. 149).

Il servizio nell’esercito del lavoro farebbe sentire ad ogni individuo in modo più immediato i rapporti di solidarietà che lo avvincono agli altri membri del consesso civile. Il meccanismo di mercato [...] tende a formare una mentalità grettamente egoistica, per cui chiunque ha un reddito sufficiente per campare secondo i suoi desideri, ritiene di non aver più bisogno degli altri, e di potersi straniare da tutto ciò che non lo tocca direttamente [...]. Qualsiasi forza contrasti questa perniciosa tendenza rende più consapevole e fruttifera la lotta politica ed eleva il tono di tutta la vita sociale.

Sebbene l’attività dell’esercito del lavoro sottrarrebbe strutturalmente all’iniziativa privata la classe di beni e servizi ritenuti atti a soddisfare esigenze di base, Rossi giustamente rileva che non potrebbe trattarsi di un settore autarchico (ivi, p. 154).

Lo stato dovrebbe fornire all’esercito del lavoro ed alle amministrazioni incaricate dei servizi pubblici gratuiti i fondi, raccolti col sistema delle imposte, per pagare i dirigenti, gli istruttori, i medici, ecc., e per comprare sul mercato quei beni che sarebbe un eccessivo sperpero far produrre direttamente dai giovani: alcune materie prime, l’energia elettrica, ecc. In cambio lo stato potrebbe ottenere dall’esercito del lavoro molti servizi che oggi fa compiere agli impiegati, e che non richiedono alcuna particolare preparazione: ad esempio i servizi dei fattorini, spazzini, uscieri, bigliettai, scritturali, controllori, ecc. Non è qui il luogo di sviluppare ulteriormente questa idea. Essa potrebbe suggerire tutta una politica indirizzata a ridurre le spese per la burocrazia, onde sollevare l’eccessivo peso tributario che grava sul settore privato [...] ed eliminare le “morte gore” in cui oggi imputridiscono coloro che prestano molti servizi che, pur essendo di utilità sociale, sono troppo bassi per giustificare l’occupazione permanente di un essere umano.<sup>32</sup>

<sup>28</sup> Come nota Sylos Labini (1977, p. xx), l’esperienza conferma appieno i timori di Rossi. Ancor più guardando all’ultimo mezzo secolo, quando si è avuto un forte impegno pubblico in campo previdenziale e assistenziale seguendo i canoni del welfare tradizionale, il risultato è stato un pericoloso sbilanciamento che ha riguardato le finanze pubbliche, conducendo a retromarcie sulla gratuità ed estensione dei sistemi di sicurezza sociale, e/o la pressione fiscale e gli oneri gravanti sull’attività produttiva; in sostanza i risultati paventati da Rossi. Non da meno e specie nei paesi più avanzati, il senso di coesione sociale che questo schemi presuppongono si è venuto man mano sfilacciando per motivi che sono troppo complessi per essere trattati in questa sede.

<sup>29</sup> Quanto segue si basa sui capitoli quattro e cinque di *Abolire la miseria* ([1946] 1977).

<sup>30</sup> L’opinione di Rossi è che, con i moderni metodi di divisione tecnica del lavoro permessi da macchine specializzate e processi più finemente suddivisi, il periodo di addestramento potrebbe essere inferiore ai tre mesi. Potremmo aggiungere che con il ciclo scolastico gratuito esteso all’istruzione superiore molti giovani potrebbero velocemente passare al ruolo di istruttori.

<sup>31</sup> Si noti la differenza rispetto a schemi di servizio civile nei quali, volontariamente, i giovani sarebbero impiegati in attività che sono in genere organizzate da enti assistenziali privati tra loro non coordinati.

<sup>32</sup> Un interessante parallelo è dato dalle osservazioni che Minsky faceva nelle sue frequenti visite in Italia sulle nostre “morte gore” rispetto alla situazione allora esistente negli Stati Uniti.

In secondo luogo, Rossi è consapevole che la costruzione di una simile architettura deve necessariamente richiedere che lo stato interferisca con i diritti di proprietà in diversi settori, ad esempio nell'agricoltura, e che sarebbe inoltre richiesta una laboriosa e costosa fase di assestamento per passare alla nuova struttura. Queste difficoltà gli fanno affermare che l'accettazione della proposta potrebbe essere favorita dall'avverarsi di una profonda crisi sociale (ivi, p. 163).<sup>33</sup>

L'esercito del lavoro è però solo un mezzo, "mentre il nucleo centrale della riforma invece è, come abbiamo detto, l'estensione dei servizi pubblici gratuiti in modo da fornire il vitto, il vestiario, l'alloggio e le altre cose necessarie per mantenere in completa efficienza le energie fisiche e spirituali, a chiunque ne facesse richiesta" (ivi, p. 155).

Nelle pagine successive Rossi riconosce che quanto prima esposto riguarda solo le linee generali del suo piano, e che una lunga discussione sarebbe stata necessaria per valutarne pregi e difetti e per studiarne l'applicazione a realtà specifiche. Su alcuni temi Rossi avvia una chiarificazione. Ad esempio, data la oggettiva indefinitezza del livello e della tipologia dei beni e servizi di base da fornire gratuitamente, si pone il problema della loro possibile influenza sul sistema di incentivi e sul livello dei salari del settore privato. La sua risposta è negativa anche se è del parere che costituendo il livello di vita civile garantito dallo schema un "prezzo di riserva", un effetto positivo sarebbe quello di aumentare il salario per lavori duri, faticosi e ripugnanti. Un altro tema riguarda la maggior forza che acquisirebbero i sindacati in quanto i lavoratori non sarebbero più costretti a "cedere per fame". Ma questo aumenterebbe il potere "monopolistico" dei sindacati che dovrebbe essere disciplinato (ivi, pp. 170 e seguenti).<sup>34</sup> Per riprendere un tema al quale abbiamo già accennato, risulta comunque chiaro che una completa e soddisfacente gamma di beni e servizi forniti gratuitamente tramite l'esercito del lavoro sgraverebbe il sistema previdenziale dal costo di dover anche assolvere a funzioni assistenziali.

Aperto strade per lo più inesplorate, l'attuazione del piano dovrebbe procedere con cautela e per gradi, anche per valutarne via via costi e risultati, con questo riconfermando il realismo col quale Rossi ha sempre cura di accompagnare la sua utopia. Nella voce "Sicurezza sociale" (1956, p. 1458), Rossi torna sul tema affermando che "[i]l sistema dei servizi pubblici gratuiti può essere applicato gradualmente, cominciando dai bisogni più urgenti, dal punto di vista dell'interesse collettivo (distribuzione del latte ai bambini, refezione scolastica, ricovero negli ospedali, alloggi, pane, ecc.), per salire quanto si voglia, a soddisfare bisogni sempre meno urgenti, a mano a mano che cresce il reddito nazionale e aumenta il senso di solidarietà fra i cittadini".

Tra le riforme collegate alla soddisfazione dei bisogni primari, quella dell'ordinamento scolastico è ritenuta da Rossi tanto rilevante da dedicargli l'intero ultimo capitolo di *Abolire la miseria*.

Al pari di Einaudi, e dei social-liberali come quelli citati all'inizio di questo lavoro, Rossi affidava allo stato un ruolo cruciale nel settore dell'istruzione. Il monopolio pubblico dell'istruzione è da lui considerato necessario per ridurre le differenze nei punti di partenza e quindi per raggiungere due fini: formazione professionale e formazione dei cittadini.

<sup>33</sup> Anche se nel 1936 aveva mostrato interesse verso l'esperienza del New Deal statunitense scaturita dalla crisi anche sociale dei primi anni '30 (Omiccioli, 2018, p. 167), sembra che Rossi avesse alla fine concluso che Roosevelt era "il più sconclusionato pasticcione che sia mai stato presidente degli S.U." (Rossi, 2001, p. 138) Non è da escludere che i suoi giudizi non lusinghieri su Roosevelt, così come vedremo anche su Keynes, derivassero alla fin fine dal vederlo portatore di schemi di consociativismo politico.

<sup>34</sup> L'avversione verso il potere monopolistico dei sindacati è un tema che accomuna Rossi e Henry Simons (cfr. Simons, 1948).

[I]l minimo di vita civile, come noi lo intendiamo, implica anche un minimo di cultura e di preparazione per mettere in grado tutti i cittadini di partecipare consapevolmente alla vita pubblica, e di apprezzare i valori della nostra civiltà [...]. La riforma da noi suggerita [per assicurare un minimo di vita civile], mentre darebbe la possibilità di prolungare, senza un eccessivo sacrificio per le famiglie, il periodo scolastico obbligatorio per tutto il tempo che si ritenesse socialmente necessario, metterebbe tutti gli scolari nelle condizioni più favorevoli per trarre il maggior profitto dall'insegnamento [...] fino ai gradi superiori ed organizzandolo in modo da raggiungere questi tre obiettivi: 1. dare a tutti i giovani l'opportunità di sviluppare nel modo migliore le loro particolari facoltà; 2. ridurre al minimo la distanza nelle posizioni iniziali da cui i giovani partono per correre nella pista della vita; 3. mantenere quella maggiore uguaglianza nelle remunerazioni dei servizi professionali che sia conciliabile con un regime individualistico economicamente progressivo (Rossi, 2007, pp. 174-175).<sup>35</sup>

Non entriamo nei dettagli della sua proposta perché, pur essendo fortemente innovatrice per il periodo in cui Rossi scriveva, essa dovrebbe oggi essere riformulata sia per la sua estensione, sia data l'esperienza accumulata. Vogliamo però di nuovo sottolineare quanto spesso egli ci ricordi la necessità di non separare la formazione professionale da quella civile. Per Rossi l'istruzione deve non solo mirare a creare professionalità (ivi, p. 180):

È questa, certo, una cosa di gran importanza. Ma anche più importante è dare ai lavoratori una educazione umanistica per aiutarli a sviluppare le loro personalità, nel senso più confacente alla civiltà moderna, ed una cultura economico-giuridica, per rendere loro più facile di orientarsi nel mondo in cui debbono vivere e per prepararli a partecipare più consapevolmente alla vita politica.

In termini più crudi, il fine è quello di trasformare il popolo, che per definizione è amorfo e facilmente preda di 'pifferai', in cittadini capaci di partecipare attivamente e criticamente alle scelte sociali. Forti progressi nell'alfabetizzazione di base e nell'istruzione professionale sono stati fatti a partire dal secondo dopoguerra; non così per i gradini qualitativamente superiori volti alla formazione di coscienze critiche. In questo come in altri campi, Rossi già ben tratteggia in molte pagine degli articoli contenuti in *Settimo: non rubare* ([1952] 2002) e in *Contro l'industria dei partiti* (2012) un sistema politico-istituzionale polarizzato nel quale è interesse di ciascuna delle parti non promuovere l'indipendenza critica, ma muovere le masse con messaggi dottrinari a fini di consenso elettorale. Questa forma di populismo non è per niente un fenomeno recente e le sue radici risiedono nel grave fallimento dello stato, certo non solo italiano, nel campo dell'educazione sociale, che si estende ben al di fuori dei cicli scolastici.

## 5. Di alcuni limiti teorici di Rossi

Nelle sezioni precedenti si è visto che la critica di Rossi ad alcuni aspetti della teoria marginalista riguarda anche la capacità teorica di rappresentare la dinamica del sistema capitalistico. Per un sistema sempre più segnato da fenomeni monetari e finanziari egli trova però difficile ricomporre quei fenomeni entro uno schema essenzialmente reale come il suo. Eppure, molte premesse a sviluppi in quella direzione erano presenti nella descrizione offertane da Rossi.

Si è detto del limite di stazionarietà che egli imputava alle costruzioni teoriche che formavano il suo riferimento, a fronte del carattere dinamico del capitalismo; una caratteristica

<sup>35</sup> Questi obiettivi sono da mettere in relazione alla convinzione fortemente tenuta da Rossi che anche il mercato del lavoro dovrebbe essere caratterizzato da libera concorrenza, la quale assume veste diversa se accoppiata al perseguimento di pari opportunità, in quanto il loro congiunto avrebbe portato al raggiungimento del terzo obiettivo.

questa che contribuiva al suo preferirlo rispetto alle “costituzioni economiche” alternative. Si è visto che questa dinamica è per Rossi legata alla libertà nelle decisioni e quindi a un concetto ‘attivo’ di concorrenza. D’altro canto, un sistema che per definizione è fondato sull’assenza di un perfetto coordinamento ex ante implica la

ignoranza in cui ciascun imprenditore si trova, nell’atto in cui per suo conto decide d’investire o disinvestire, nei riguardi delle decisioni che prendono i suoi concorrenti. [...]. Né il regime capitalistico presenta solo movimenti oscillatori parziali [...]. Come tutti sanno, il regime stesso viene ogni tanto sconvolto fin dalle fondamenta da fluttuazioni cicliche, che investono contemporaneamente tutto il mondo degli affari. [...] I migliori economisti non sono d’accordo nella diagnosi di questi fenomeni [...]. Sembra però indubbio che gran parte della responsabilità vada attribuita alla politica creditizia che i diversi istituti bancari fanno, indipendentemente gli uni dagli altri, nella ricerca del loro massimo vantaggio particolare (Rossi, [1965] 2017, pp. 99-100).

Nonostante quest’ultimo riferimento, Rossi fu sempre restio a dare rilievo strutturale a fenomeni monetari e finanziari nella spiegazione di quell’instabilità, fenomeni che considerava alla stregua di una sorta di sovrastruttura, quindi in larga misura gestibile. Ad esempio, egli giunse nel 1935 a vedere nella nazionalizzazione del sistema bancario un mezzo per allontanarlo dalla massimizzazione dei profitti, quindi dalla spinta verso un eccesso di creazione di credito “al di là dell’ammontare degli effettivi depositi” (in Omiccioli, 2018, p. 129). A parte che ciò non avrebbe eliminato l’incertezza dalle stime circa la domanda e l’offerta di prestiti, quanto citato mostra la sua aderenza alla dottrina dei fondi prestabili, madre della cosiddetta *Treasury view* sul trade-off tra spesa pubblica e spesa privata, in quegli anni terreno di dibattito, in particolare tra Keynes e Hawtrey (Tonveronachi, 2020). In *Abolire la miseria*, Rossi ripropone appieno questa posizione. Confrontando il suo schema con gli incentivi perversi e con gli sperperi generati da un sistema basato sui trasferimenti in denaro, Rossi spiega che mentre le persone più abbienti non disdegnerebbero di ricevere somme di denaro, per quanto per loro modeste, quelle persone non farebbero richiesta dei servizi e beni gratuiti standardizzati perché questi non permetterebbero di esprimere la loro personalità e di distinguersi socialmente. Se lo facessero si avrebbe comunque un vantaggio per la collettività in quanto aumenterebbe il risparmio aggregato che direttamente o indirettamente si trasformerebbe in maggiore domanda di beni strumentali (Rossi, [1946] 1977, p. 157).

Dietro l’accettazione di quella dottrina, che è incoerente con un sistema in crescita – e qui si torna all’ipotesi di stazionarietà che si vorrebbe abbandonare –, sta la difficoltà di Rossi di coniugare il suo abbandono con quanto la teoria tradizionale afferma sulla capacità del mercato reale di giungere all’equilibrio tra domanda e offerta per tutte le merci.<sup>36</sup> Certamente su quei temi Rossi era in buona compagnia, ad esempio anche di Irving Fisher; sono questi temi che successivamente troveranno sistemazione diversa e assai controversa in Keynes, Friedman, keynesiani veri o bastardi, ecc. D’altronde, come anche suggerisce Omiccioli (2018, p. 137), l’attenzione di Rossi a questi sviluppi si arresta con la fine della sua formazione come economista teorico segnata dalla sua liberazione dal confino.

Da solo, questo non spiega però l’avversione anche successiva di Rossi verso la teoria e le politiche keynesiane. In una sua lettera del 1942 a Giulio Einaudi nella quale propone la traduzione della *General Theory* ne scrive come di un libro “confuso, e piuttosto ciarlatanesco, che non sono riuscito a leggere fino in fondo, ma che ha avuto un grande successo di pubblicità, come tutte le opere del Keynes” (in Omiccioli, 2018, p. 136). Sylos Labini ricorda che dopo

<sup>36</sup> Non è da scartare che la scarsa attrattiva che Rossi sentiva per approfondimenti in questo campo derivasse dalla sua accettazione delle critiche avanzate da Wicksteed e Mises verso analisi di tipo macroeconomico.

averlo conosciuto a fine 1949 per mezzo di Salvemini, i rapporti con Rossi “divennero cordiali e l’amicizia ebbe veramente inizio dopo che io gli inviai l’estratto di un mio articolo, assai impertinente, sui keynesiani, scritto sotto forma immediata e non accademica di una lettera a un mio amico dell’America. A Ernesto quell’articolo piacque” (Sylos Labini, 1967, p. 14). Ne è anche testimonianza l’articolo “La Napa” (Rossi, [1952] 2002, pp. 73-78) nel quale Rossi irride alle politiche keynesiane dandone una versione caricaturale. Vale anche ricordare che nel 1958, declinando l’offerta di Codignola di scrivere per La Nuova Italia un libro di testo di economia per gli istituti tecnici affiancato da Sylos Labini, Rossi scrive che oltre ad essere oberato da altri impegni “mi sono fermato al Pareto, al Wicksteed e al Mises, non sono riuscito a capire la ‘rivoluzione’ keynesiana. E un manuale di economia moderna non può fare a meno di tener conto di questa ‘rivoluzione’ teorica” (in Omiccioli, 2018, p. 168). Come mostra il virgolettato usato per *rivoluzione*, anche negli anni successivi Rossi non supera l’iniziale avversione verso la *Teoria Generale*, il cui arduo studio aveva intrapreso ma mai condotto a termine. A parte accettabilissime critiche di stile e di organizzazione per un libro che va riconosciuto si presenta per molti aspetti ancora come un *work in progress*, come anche testimoniano le importanti puntualizzazioni che Keynes ritenne necessarie in alcuni articoli successivi, non è dato di sapere su quali elementi analitici si fondasse la “ciarlataneria” di Keynes.

Rossi forse vedeva in Keynes la riproposizione dell’impostazione dei classici inglesi nel trattare aggregati non solo per merci e mercati, ma anche per i relativi attori, inquadrati in categorie socio-produttive con interessi confliggenti: un’impostazione a Rossi estranea. Egli vedeva anche in quella che era una diversa versione del liberalismo, volta a raggiungere una ricomposizione di quegli interessi tramite politiche pubbliche di pieno impiego, una sorta di nuovo consociativismo ritenuto politicamente pericoloso e di freno alla dinamica economica derivante dalla concorrenza ‘attiva’. Non si trascuri che la piena occupazione non fu per Rossi un obiettivo da affidare alle politiche pubbliche. Eliminata la miseria, nel suo schema non si eliminava necessariamente la disoccupazione. Questa era vista come sostanzialmente legata ai continui cambiamenti che interessano il sistema e che producono situazioni di disequilibrio. Rossi si affidava alle energie sprigionate dalla liberazione dai bisogni essenziali per generare una maggiore dinamica economica che avrebbe dato risorse allo stato anche per sostenere i perdenti della competizione. Questo spiega la differenza di impostazione tra lo schema di Rossi per abolire la miseria e lo schema che abbiamo ricordato di Minsky volto a eliminare la povertà tramite politiche direttamente volte a creare piena occupazione.<sup>37</sup>

Da non trascurare inoltre quanta dell’avversione verso Keynes dipendesse dall’opinione che aveva di lui come di un intellettuale che per amore di solcare la scena era pronto a “inventare sempre nuovi salti” (in Omiccioli, 2018, p. 105). Per un seguace di Salvemini questa critica può apparire in parte contraddirne l’insegnamento, che era contrario a tenere la comprensione della realtà soggiogata non tanto ai principi primi quanto alla fossilizzazione aprioristica di schemi interpretativi. Al pari degli oppositori di Keynes di quei tempi, Rossi vede l’innegabile arroganza e il protagonismo di Keynes, ma non la sua capacità di comprendere e di adattare l’analisi e le proposte di intervento pubblico anche alle dinamiche politico-istituzionali ed economiche, nazionali e internazionali.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> Non entriamo in un’analisi comparativa tra i due schemi che richiederebbe anche la considerazione dei caratteri politico-istituzionali, sociali ed economici caratterizzanti paesi diversi.

<sup>38</sup> Facendo un bel po’ di finzione storica sostituendo Rossi a Keynes nella vicenda Bretton Woods, possiamo pensare che egli avrebbe avuto fondate ragioni per sbattere fucosamente l’uscio rifiutandosi di partecipare alla conferenza

Benché sia Rossi che Keynes propongano decisi interventi dello stato nella sfera economica, la differenza nelle loro proposte, fortemente evidenziata da Rossi, potrebbe apparire come dovuta a fattori inconciliabili. A parte la non comprensione di Rossi della teoria keynesiana, si potrebbe pensare a una diversa valutazione del sistema di incentivi provenienti dai due schemi. Seguendo le critiche di Rossi alle politiche tradizionali di welfare, il voler assicurare sempre e comunque lavoro per tutti indebolirebbe le spinte dinamiche individuali. Ma lo stesso potrebbe dirsi per i suoi soggetti liberati dai bisogni elementari se non fosse per la permanenza di disuguaglianze meritocratiche. In altri termini, quell'obiezione sarebbe valida se politiche di piena occupazione conducessero a eliminare differenze reddituali e di ricchezza. Ma non era certamente questa l'implicazione delle politiche di sostegno dell'occupazione di Keynes, come anche della proposta di Minsky tesa a eliminare la povertà. Rispetto a Keynes, c'è sicuramente in Rossi una più accentuata sensibilità verso la giustizia sociale, non secondariamente dovuta al predominante riferimento alle condizioni dell'Italia del periodo. Ma forse ancor più distante da Keynes è la sua visione della democrazia come legata a un sistema meritocratico con forte mobilità sociale e quindi non classista, una democrazia indissolubilmente legata alla partecipazione attiva di cittadini educati al suo esercizio critico. Come si vede, si tratta di differenze che niente hanno a che fare con l'analisi economica: l'impianto marginalista adottato da Rossi non è necessario fondamento delle sue proposte di riforma.

## 6. Alcune riflessioni conclusive

Se Rossi ha oggi poco da insegnare in quanto a teoria economica, molto lo può sui profili che dovrebbe possedere un economista. Rispetto allo sterile formalismo oggi imperante, ben coltivato dall'ideologia neoliberista, Rossi afferma con forza non solo che le categorie economiche, i teoremi e i risultati formali non hanno senso se non chiaramente riferiti a costruzioni sociali e a sistemi di valore – il che richiede una preparazione culturale a largo raggio quale egli caldeggia almeno per tutto l'arco scolastico –, ma anche che la faticosa analisi critica della realtà non costretta da preconcetti inviolabili ne sia compagna indissolubile. Dopo l'iniziale innamoramento per il rigorismo formale di Pareto, Rossi tenta di stemperarlo con la contrarietà salveminiiana alla cristallizzazione delle idee e guardandone senza veli le implicazioni pratiche. L'economista dovrebbe quindi essere uno scienziato sociale specializzato nelle tecniche economiche. Si possono avere concezioni di libertà e di giustizia diverse da quelle di Rossi, ma occorre che esse abbiano esplicite e solide fondamenta, anche con riguardo alle utopie, sapendole riconoscere.

Queste sono le ragioni per le quali nelle pagine precedenti non è mai stato usato il termine liberista per connotare Rossi. In senso stretto egli non lo fu quando giunto a maturazione della sua formazione di economista. A differenza del liberismo *tout court* come oggi normalmente lo si intende, il suo liberalismo sociale richiede che la libertà individuale si stemperi nella

---

prima di accettare da capodelegazione inglese il diktat delle grandi banche statunitensi sulla stesura finale del relativo accordo internazionale, per poi doverlo difendere dinanzi al Parlamento britannico; questo dopo aver già dovuto rinunciare alla propria proposta volta a creare una *International Currency Union* anche eticamente più accettabile. L'Accordo non sarebbe stato così collegato al suo nome, ma con la sua sostituzione con rappresentanti britannici del Tesoro e della Banca centrale, ancor più 'ortodossi' del rappresentante USA H.D. White, il risultato avrebbe potuto cambiare per il peggio (Tonveronachi, 2020).

responsabilità sociale ben al di là dei canoni minimalisti dettati dai “manchesteriani” in tema di intervento pubblico.<sup>39</sup> Dati i tempi, è meglio non equivocare.

La domanda che può sorgere spontanea al lettore riguarda quanto delle proposte riformatrici avanzate da Rossi possa ancor oggi guidare la nostra azione. Il consenso sulle finalità delle sue riforme dipende ovviamente dall'accettazione dell'impianto ideale di tipo social-liberale da lui adottato. Accettato questo, tutte le sue battaglie restano attuali, se non ancor più necessarie dopo che il cancro neoliberista ha invaso la maggior parte dei paesi e l'economia globale, mentre regimi autoritari sono in continua ascesa, producendo in entrambi i casi i danni sociali da lui già paventati. Per citarne solo alcuni, limiti alle libertà, aumento delle disuguaglianze e dell'inquinamento politico da parte dei grandi 'monopoli', sottostima strutturale delle 'diseconomie' esterne e dei loro effetti sociali, con povertà non certo in diminuzione.

Un'attenta riflessione sulle specifiche proposte di Rossi è comunque necessaria perché molta acqua, pulita e sporca, è passata sotto i ponti da quando sono state formulate. Come si è già accennato, datate sono la sua riforma agraria e le specifiche proposte educative, per le quali le mutate circostanze non hanno però alterato la necessità ancor oggi pressante di trasformare il popolo in cittadini. Come strumento per raggiungere quei fini, il suo schema dell'esercito del lavoro merita ancor oggi un'attenzione particolare dati i dirompenti effetti sociali prodotti dal sommarsi delle recenti crisi finanziaria e pandemica alla crescente disuguaglianza prodottasi nell'ultimo mezzo secolo.<sup>40</sup>

Come rileva Sylos Labini nella sua Introduzione ad *Abolire la miseria* (1977), dato che generosi schemi di welfare basati su canoni tradizionali hanno mostrato limiti di sostenibilità, occorrerebbe valutare se una revisione dell'impianto dell'esercito del lavoro potrebbe salvaguardare la copertura assistenziale e al contempo riproporre gli altri vantaggi ad esso connessi.

Restiamo sull'ipotesi che i giovani di entrambi i sessi siano obbligati a dedicare alla fine del loro ciclo di studi un periodo al servizio civile organizzato unitariamente dallo stato. Data la complessità delle moderne economie e la difficoltà oggi ancor maggiore di definire i bisogni essenziali, eliminiamo la produzione di beni per concentrarci sui servizi; per non creare confusione con lo schema di Rossi adottiamo quindi la dizione di esercito civile. Su iniziativa parlamentare, una commissione dovrebbe avviare in primo luogo una *spending review* con caratteri in gran parte diversi da quelli adottati nel passato perché primariamente rivolta a indagare quanta parte dell'occupazione nel settore pubblico allargato abbia i caratteri delle “morte gore” di Rossi, cioè quanto di essa potrebbe essere sostituita a costi enormemente inferiori con giovani dell'esercito civile. Non solo, servizi come quelli resi dalla Protezione civile potrebbero essere rafforzati e ampliati estendendosi alla prevenzione, specialmente rilevante

---

<sup>39</sup> Gli espliciti riferimenti ai vantaggi comparati ricardiani mostrano che tra i temi trattati da Rossi una maggior impronta liberista si può individuare nelle sue analisi del commercio internazionale. Se è vero che quello è il riferimento, una lettura attenta mostra che la sua battaglia, in gran parte riferita all'Italia del dopoguerra, è diretta contro le situazioni di rendita legate in gran parte a una distorta gestione burocratica dei rapporti con l'estero, e derivanti dalla preferenza delle grandi imprese a piegare la politica alla protezione dei propri interessi rispetto a operare costosi aggiornamenti dei metodi di produzione. Anche su questo tema Rossi ammette scostamenti dal liberismo se questi preludono a migliori condizioni future per il paese. Non con questo si vuole qui affermare che l'analisi di Rossi sulle relazioni economiche internazionali sia soddisfacente anche rispetto ai canoni del periodo; tutt'altro.

<sup>40</sup> La crisi pandemica avrebbe potuto essere occasione per una forte crescita della fornitura pubblica di beni e servizi essenziali; al contrario i paesi occidentali hanno preferito effettuare consistenti trasferimenti monetari. Si veda Kregel (2020).

in un paese come l'Italia dalle molte e crescenti fragilità del territorio; e gli esempi potrebbero moltiplicarsi per molti aspetti del campo assistenziale. In questo quadro, anche persone non più giovani, desiderose come lo sono già di prestare attività di volontariato, potrebbero essere inquadrati in schemi che non soffrirebbero di inorganicità e di forti disuguaglianze territoriali. Si dovrebbe poi stimare quanti giovani sarebbero chiamati in media a prestare questo servizio obbligatorio, in modo da calcolare la durata del loro impegno nell'esercito civile. Alternativamente, si potrebbe valutare la massima durata per il periodo di leva civile ritenuto socialmente accettabile e quindi assicurare in via continuativa il soddisfacimento dei servizi ritenuti più essenziali. A regime, uno schema di questo tipo produrrebbe da un lato risparmi di spesa pubblica che potrebbero impedire tagli previdenziali e assistenziali, pensiamo in primo luogo alla sanità, e dall'altro un ampliamento di servizi, alcuni dei quali a carattere preventivo che potrebbero evitare nel tempo forti impegni per il bilancio pubblico. Da non dimenticare infine che, come esposto da Rossi, l'esercito civile potrebbe espandere il senso di solidarietà sociale che è oggi confinato alla meritoria attività di volontariato.

Quella ora esposta è solo una bozza di riforma che, seguendo la metodologia di Rossi, potrebbe essere sperimentata gradualmente per valutarne pregi e difetti. Proposte simili potrebbero essere, e forse sono state già avanzate. Altrettanta attenzione meritano quelle di impianto minskyano. Ma il massimo difetto sarebbe quello di non raccogliere la sfida di civiltà lanciata da Rossi e da Minsky.

## Riferimenti bibliografici

- Baumol J., Panzar J., Willig R. (1982), *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, San Diego: Harcourt Brace and Jovanovich.
- Becherucci A. (2017), "Nota storica", in Rossi E., *Critica delle costituzioni economiche*, Roma: Castelvecchi.
- Einaudi L. ([1949] 1964), *Lezioni di politica sociale*, con una nota introduttiva di F. Caffè, Torino: Einaudi; 1a ed. Torino: Edizioni Scientifiche Einaudi.
- Kregel J. (2010), "Alternative Macro Policy Response for a Pandemic Recession", *Levy Economics Institute Policy Notes*, n. 2020/6, Annandale-on-Hudson (NY): Levy Economics Institute at Bard College.
- Minsky H. (2013), *Ending Poverty: Jobs, Not Welfare*, a cura di D. Papadimitriou, L.R. Wray e J. Kregel, Annandale-on-Hudson (NY): Levy Economics Institute at Bard College.
- Omiccioli M. (2018), *La "strana" biblioteca di uno "strano economista". Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Roma: Banca d'Italia, Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi.
- Pantaleoni M. ([1925] 1963), *Erotemi di economia*, in due volumi, CEDAM; 1ª ed. Bari: Laterza.
- Pigou A.C. (1934), *Economia del benessere*, a cura di M. Fasiani, Torino: UTET; 1ª ed. inglese (1920), *Economics of Welfare*, Londra: Macmillan.
- Robbins L. (1933), "Introduction", in Wicksteed P.H., *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* (Vol. 1, pp. v-xxiii), a cura di L. Robbins. Londra: Routledge & Kegan.
- Roncaglia A. (2001), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma-Bari: Laterza.
- Rossi E. (1945), *La riforma agraria*, Milano: La Fiaccola.
- Rossi E. (1953), *Lo stato industriale*, Roma-Bari: Laterza.
- Rossi E. (1956), voce "Sicurezza sociale", in *Dizionario di economia politica*, a cura di C. Napoleoni, Milano: Edizioni di Comunità.
- Rossi E. ([1946] 1977), *Abolire la miseria*, a cura e con una introduzione di Paolo Sylos Labini, Bari: Laterza; 1ª ed. Milano: La Fiaccola.
- Rossi E. (2001), *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di M. Franzinelli, Torino: Bollati Boringhieri.
- Rossi E. ([1952] 2002), *Settimo: non rubare*, Milano: Kaos Edizioni; 1ª ed. Bari: Laterza.
- Rossi E. (2007), *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di Mimmo Franzinelli, Roma-Bari: Laterza.
- Rossi E. (2012), *Contro l'industria dei partiti*, Milano: Chiarelettere.
- Rossi E. ([1965] 2017), *Critica delle costituzioni economiche*, Roma: Castelvecchi; 1ª ed. Milano: Edizioni di Comunità.
- Simons H.C. (1948), *Economic Policy for a Free Society*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Sylos Labini P. (1956), *Oligopolio e progresso tecnico*, Milano: Giuffrè.

- Sylos Labini P. (1967), "Ernesto Rossi, l'economista tra liberismo e socialismo", *L'astrolabio*, n. 8, 19 febbraio, pp. 14-17.
- Sylos Labini P. (1977), "Introduzione", in Rossi E., *Abolire la miseria*, Bari: Laterza.
- Tonveronachi M. (2018), "Ending Laissez-Faire Finance", in Corsi M., Kregel J. e D'Ippoliti C. (a cura di), *Classical Economics Today. Essays in Honor of Alessandro Roncaglia* (pp. 19-32), Londra e New York: Anthem Press.
- Tonveronachi M. (2020), "Ages of Financial Instability", *Journal of Post Keynesian Economics*, 43 (2), pp. 169-209.
- Wicksteed P.H. ([1914] 1933), "The Scope and Method of Political Economy in the Light of the 'Marginal' Theory of Value and Distribution", *The Economic Journal*, 24 (93), pp. 1-23; ristampato in Wicksteed P.H. (1933), *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* (Vol. 2, pp. 772-796), a cura di L. Robbins, Londra: Routledge & Kegan.
- Wicksteed P.H. ([1910] 1933), *The Common Sense of Political Economy, Including a Study of the Human Basis of Economic Law*, Londra: Macmillan; ristampato in Wicksteed P.H. (1933), *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* (Vol. 1, pp. 1-398), a cura di L. Robbins, Londra: Routledge & Kegan.